Chiesa e fascismo. I due soggetti avevano la comune ambizione di imporre la propria impronta sulla nazionalizzazione delle masse e miravano a conquistare l'identità italiana

Preti e gerarchi in lotta

Emilio Gentile

All'inizio degli anni 30, Benedetto Croce ricordava «gli orrori che intorno alla storia scrivevano i positivisti», e ammoniva a non dimenticarli «per misurare talvolta la bassura mentale sulla quale ci siamo sollevati e l'altezza a cui ancora ci manteniamo e da cui è da sperare di non ridiscendere o, piuttosto, di non riprecipitare».

Sono parole che tornano alla mente osservando quel che sta accadendo a proposito della questione storica del fascismo, e di altre questioni ad esso connesse, come il totalitarismo e il cattolicesimo. Nell'ultimo mezzo secolo, su tali questioni, la storiografia italiana, operando con studiosi accomunati da probità intellettuale e rigore scientifico, ha realizzato sostanziali progressi, nella ricerca e nell'interpretazione, giungendo a un livello internazionale di autorevolezza e di influenza. Ora, invece, si rischia di riprecipitare nella «bassura mentale» delle vacue discettazioni che circolavano mezzo secolo fa, sull'imperfezione del totalitarismo fascista o sulla convergenza inevitabile fra regime fascista e Chiesa cattolica. Come allora, risuonano le usate grida di «al lupo al lupo!» contro l'eterno ritorno del fascismo, accompagnate da geremiadi sull'«antifascismo che non serve più a niente», mentre, per nostra fortuna, da settant'anni le istituzioni, che esso ha costruito, ancora preservano la libertà riconquistata nel 1945, nonostante la scarsa serietà democratica che le sostiene. E come allora, la storiografia ridiscende verso l'astoriologia, che tratta i fatti storici come l'astrologo tratta i fatti astronomici. La storia non si ripete, ma talvolta si ripetono gli storici. E la storiografia regredisce.

Era necessaria questa premessa per apprezzare nel giusto valore l'indagine di Renato Moro sul mito dell'Italia cattolica. In tempi di astoriologia, le oltre cinquecento pagine del suo libro, fitte di documenti, dense di riflessioni, sono un respiro della ragion storica, con un importante contributo alla conoscenza dei rapporti fra fascismo e cattolicesimo. La situazione degli studi su questi rapporti, nonostante le ricerche già compiute, «non può tuttavia dirsi soddisfacente», osserva Moro, perché gli studi sono soprattutto sulle relazioni di vertice fra la Chiesa e il regime fascista, mentre rare sono state le indagini approfondite all'interno del cattolicesimo nei suoi confronti con il fascismo.

Le interpretazioni tradizionali, secondo Moro, sono «necessariamente parziali e lacunose», perché «nessuna di esse ha mai affrontato il tema che oggi appare assolutamente preliminare: il carattere di "religione politica" che fu una delle caratteristiche preminenti del totalitarismo fascista». La sua ricerca parte da acquisizioni storiche e interpretative chiaramente definite: che «il fascismo fu totalitario e lo fu seriamente e radicalmente, non imperfettamente o intermittentemente»; che parlare di affinità fra Chiesa e fascismo, come organizzazioni totalitarie, «è una prospettiva assolutamente distorcente, se si vuole usare un concetto di totalitarismo storicamente fondato»; che, al di là degli accordi, il rapporto fra cattolicesimo e fascismo fu caratterizzato da una «sorda "lotta spirituale" tra le due realtà che cercavano di strumentalizzarsi a vicenda e che apparivano più spesso concorrenti che convergenti».

Moro ha svolto la sua indagine col metodo tipico delle sue ricerche, sempre ampie e analitiche, mettendo in luce la comune ambizione del fascismo e del cattolicesimo di imporre la propria impronta sulla nazionalizzazione delle masse. Fascisti e cattolici, esaltando il mito della nazione, miravano a conquistare l'identità italiana seguendo vie opposte: da una parte, la «fascistizzazione del cattolicesimo»; dall'altra, la «cattolicizzazione del fascismo». Con vivo senso della complessità dei fenomeni storici, Moro ha esplorato i vari atteggiamenti del cattolicesimo verso il fascismo, che variavano dall'opposizione intransigente dei pochi cattolici antifascisti in esilio, all'adesione al regime della massa dei credenti, come pure di gran parte dell'alto e del basso clero. L'adesione raggiunse l'apice durante la guerra d'Etiopia, a tal punto, che nel dicembre del 1935, monsignor Domenico Tardini denunciò a Pio XI l'esaltazione nazionalista e guerrafondaia dei vescovi come «il disastro più grave» per la Chiesa, lanciando l'allarme contro il pericolo reale ed effettivo del totalitarismo fascista, che aveva «divinizzato il Duce, facendo chinare tutti davanti a questo Nume». Lo stesso pericolo era stato denunciato fin dal 1923 dai pochi cattolici antifascisti, come don Luigi Sturzo: ma invano.

Commistioni. Un sacerdote benedice i labari durante un raduno di donne fasciste

Infatti, solo lentamente, come dimostra Moro, i cattolici, nel loro complesso, giunsero a percepire la novità rappresentata dal regime fascista «proprio sul terreno dell'assolutizzazione della politica e dello sviluppo di una propria religiosità». La lentezza dipese dalla seduzione che il fascismo esercitò sulla Chiesa e sulla massa cattolica, atteggiandosi a difensore della cattolicità, proprio nel periodo in cui il cattolicesimo cominciava a celebrare il mito della nazione, pur opponendosi al «nazionalismo esagerato». Fu così tentato, attraverso il mito dell'Italia cattolica, un esperimento di simbiosi fra cattolicesimo e fascismo, condotto però con prospettive incompatibili, perché il fascismo voleva incorporare il cattolicesimo nella propria religione politica, mentre il cattolicesimo intendeva avvalersi del regime fascista per riconquistare l'egemonia della Chiesa nella società. Tuttavia, anche se l'intenzione cattolica rimase un'illusione, fu proprio attraverso l'esperimento di simbiosi, sostiene Moro, che la Chiesa poté cercare di diffondere fra le masse il mito dell'Italia cattolica, in una società che andava sempre più secolarizzandosi nella moralità e nel costume.

L'esito dell'esperimento di simbiosi non era scontato. Fu la Seconda guerra mondiale a decidere, con un risultato imprevisto: infatti, dopo l'annientamento del totalitarismo fascista, nella nuova Italia repubblicana, Chiesa e cattolicesimo, proprio per l'esperienza acquisita nel confronto col fascismo, reclamarono il monopolio dell'identità nazionale.

E se l'esito della guerra fosse stato invece favorevole all'Asse? Con un realistico "se", possiamo immaginare, che neppure un fascismo trionfante avrebbe potuto rinunciare alla simbiosi con il cattolicesimo, magari ricondotto all'animo guerriero delle Crociate e della Controriforma: se non altro, per ergersi a paladino dell'Europa romana e cattolica, contro il paganesimo nazionalsocialista, che aveva proclamato, come Lutero, la «rivolta contro Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MITO DELL'ITALIA CATTOLICA. NAZIONE, RELIGIONE E CATTOLICESIMO NEGLI ANNI DEL FASCISMO
Renato Moro
Studium, Roma, pagg. 566, € 39

DAL 24 AL 26 GIUGNO LA RASSEGNA DEDICATA AI NUOVI CONFINI

LIMES DIALOGHI DI CONFINE SULLE RIVE DEL RUBICONE

Savignano. Si svolge a Savignano (e anche in streaming) dal 24 al 26 giugno il festival «Limes. Dialoghi di confine sulle rive del Rubicone» dedicato al tema *Antiche pesti e nuovi confini*. La rassegna si interroga sul significato di limes/confine, e lo fa alla luce dell'emergenza sanitaria che ha superato i confini minacciando di fissarne di nuovi. I protagonisti: Mauro Bonazzi, Giovanni Brizzi, Franco Cardini, Egidio Ivetic, Valerio Magrelli, Maria Giuseppina Muzzarelli e Nadia Urbinati. www.limesfestival.it

Il Paese e i partiti. L'idea del leader siciliano e la proposta che manca oggi

L'impegno dei cattolici sulle orme di Sturzo

Paolo Pombeni

Il centenario del famoso appello di don Sturzo ai liberi e forti con cui si diede avvio alla breve esperienza del Partito Popolare Italiano ha suscitato un certo dibattito soprattutto in un momento in cui la crisi della politica italiana fa guardare in varie direzioni alla ricerca di un "motore" che possa riavviare i suoi impegni e valori.

Uno di quelli a cui si guarda è il mondo cattolico, di cui si riscopre una certa forte sopravvivenza nel sociale (pensiamo agli oratorii che in molte parti d'Italia sono ancora fra i pochi centri di socializzazione giovanile sopravvissuti) e che mantiene ancora strutture organizzative capaci di elaborazioni culturali. Da questo contesto prende spunto Ernesto Preziosi, persona interna a questo mondo, per proporre una riflessione che unisce la ricostruzione dell'avventura di don Luigi Sturzo e della sua proposta politica all'esame delle possibilità di ritorno sulla scena di un impegno politico del cattolicesimo italiano.

L'operazione non era facile. La parte che riguarda la ricostruzione storica del ruolo di Sturzo e del Ppi è condotta su una classica rilettura delle fonti principali alla luce di una ampia storiografia che ha dedicato attenzione a queste vicende. Un taglio un po' meno agiografico avrebbe giovato a questa parte: non tutto è così semplice come viene fatto apparire e nel sacerdote siciliano accanto a notevoli capacità di interpretazione dei problemi dell'Italia del suo tempo vi sono anche debolezze teoriche (e qualche riserva critica sul ruolo dello Sturzo post 1946 avrebbe dovuto trovare spazio). Comunque il lavoro è utile per tutti coloro che vogliano farsi un'idea del contributo di Sturzo e della portata delle sue battaglie.

La seconda parte del volume in cui Preziosi si impegna ad usare lo spunto del riferimento al fondatore del Ppi per riflettere su quel che ci si potrebbe attendere da una rivitalizzazione dell'impegno politico dei cattolici ha inevitabilmente il taglio di un intervento militante. Preziosi rifugge dichiaratamente da qualsiasi visione in cui la politica voglia impadronirsi della religione ai fini di raccolta del consenso (e in filigrana si può anche capire a chi si riferisca). La sua invece è una proposta per quei cattolici che, se è consentito giocare un po' con le parole, vogliano impadronirsi della politica: non nel senso di un certo neotemporalismo, bensì, proprio sull'esempio di Sturzo, nel senso di una identificazione coi problemi attuali del Paese.

L'autore capisce che non è più il tempo in cui i cattolici possano dar vita ad un "partito paese" come fu con la Dc e come tentò di fare, ma gliene mancò il tempo, Sturzo con il Ppi. Preziosi comprende che sta parlando di una componente circoscritta (lasciamo perdere quanto sia o meno una minoranza: in tempi di frammentazione generalizzata questa definizione non dice molto). Ha peraltro presente, e su ciò si può assolutamente convenire, che in questa fase la politica ha bisogno di canali in cui si ricostruisca il senso di appartenenza ad una comunità di destini. Il cattolicesimo italiano ha ancora disponibilità di "luoghi" in cui si produca al tempo stesso una formazione civica di base e una esperienza di radicamento in comunità di varia natura che è la necessaria fase prepolitica che fa da premessa alla formazione di partiti consapevoli del proprio ruolo.

Giustamente viene fatto notare

L'autore diventa militante nel sostenere il ritorno di un mondo ora circoscritto

che tuttavia è utopistico allevare una classe politica se non si producono filiere che facciano fare esperienze di partecipazione diretta alle varie istanze istituzionali, dalle amministrazioni locali alle organizzazioni più pienamente politiche, alle molte articolazioni di esercizio della rappresentanza che sono presenti nel nostro sistema. Ottenere che le strutture organizzative del mondo cattolico, anche per le loro capacità di formazione di componenti del mondo giovanile, siano capaci sia di educare a questi compiti sia di supportare poi nell'azione politica coloro che hanno formato, è certamente un compito che esse potrebbero offrire come un servizio prezioso alla crisi italiana attuale.

Citando papa Francesco, Preziosi conclude che il meglio sarebbe poter «fare un partito con valori cristiani senza che sia un partito cristiano». Obiettivo importante, ma, se possiamo concederci una battuta, ci vorrebbe un nuovo Sturzo: e quello se non c'è non è che, come disse ad altro proposito una volta Max Weber, gli possano rubare il mestiere i professori da qualche cattedra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATTOLICI E PRESENZA POLITICA
Ernesto Preziosi
Scholé/Morcelliana, Brescia, pagg. 240, € 18

La testimonianza di Vincenzo D'Aquila

Dal ghetto di Little Italy alla Grande guerra

Massimo Teodori

Nel novembre 1931 il «New York Times» segnalò l'autobiografia di guerra di Vincenzo D'Aquila *Bodyguard unseen. A true autobiography* (ora tradotta in italiano: *Io pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*) che suscitò l'interesse della pubblicistica del tempo.

Nell'America che aveva mandato i suoi ragazzi a combattere nella guerra europea e non aveva aderito alla Società delle Nazioni ideata dal suo presidente Woodrow Wilson, incuriosiva il caso dell'immigrato italoamericano arruolatosi nel 1915 nell'esercito italiano che, di fronte ai massacri delle trincee, si era rifiutato di sparare facendosi passare per *missus* del potere divino. Per quell'atteggiamento pazzoide era stato rinchiuso in manicomio fino a quando, nel 1919, poté rientrare negli Stati Uniti grazie alla cittadinanza stelle e strisce.

Nella vicenda di D'Aquila si rispecchiano problemi che vanno al di là del caso personale: le frustrazioni degli emigrati che hanno abbandonato l'Italia in cerca di fortuna e i loro ondeggiamenti tra patriottismo etnico e rivolta antimilitarista. Decine di migliaia di emigrati in America furono indotti ad arruolarsi come "riservisti" nell'esercito italiano, sospinti in apparenza dall'amor patrio e in sostanza dall'attrazione per un viaggio transoceanico verso i luoghi di origine. La retorica delle "radiose giornate di maggio" aveva attraversato l'Atlantico, invaso i consolati italiani, e attratto gli emigrati nella prospettiva di ricongiungersi all'identità originaria. La metamorfosi del giovane siciliano da volontario in divisa a obiettore "ante litteram" aveva preso a pretesto un generico richiamo alle sacre scritture di cui aveva sentito parlare nelle scuole del ghetto di Little Italy. Perciò di fronte alla morte non si era fatto scrupolo di accettare la qualifica di "matto di guerra" che lo aveva condotto in manicomio in un drammatico percorso punteggiato da episodi grotteschi.

Sul campo. Ernest Hemingway aveva praticato il fronte italiano come autista della Croce rossa americana

Di ritorno a New York il "reduce non combattente" maturò una coscienza pacifista ben più consapevole di quella che aveva provocato l'internamento manicomiale. D'altronde il clima degli Stati Uniti del tempo registrava l'atteggiamento di una parte della classe dirigente che aveva abbracciato il neutralismo isolazionista con venature anti-europee, e le proclamazioni di settori della classe operaia militanti nel sindacato anarchico (Industrial Workers of the Word) e nel Socialist Party di Eugene Debs che professavano l'antimilitarismo accanto ad alcune chiese protestanti (non solo quaccheri) che promuovevano l'obiezione di coscienza per motivi religiosi.

Tutta la nazione stava passando dall'illusione collettiva di una società opulenta apparentemente senza limiti al crollo finanziario di Wall Street seguito dalla Grande depressione rivelatrice di povertà e disoccupazione.

Nel fatale 1929 intellettuali e scrittori davano voce alla opposizione contro tutte le guerre: Ernest Hemingway, che aveva praticato il fronte italiano da autista della Croce rossa americana, pubblicava *Addio alle armi*, e il tedesco Erich Maria Remarque dava alle stampe il romanzo antimilitarista *All'Ovest niente di nuovo* che, tradotto in inglese, incoraggiava il "pacifista" D'Aquila a fissare dopo quindici anni le sue avventure di guerre e di manicomio in un libro che fu pubblicato con questa premessa: «La mia anima mi ha indotto a narrare i seguenti episodi di guerra e pazzia. Non c'è una precisa motivazione nella mia testa. Non serbo rancore o acredine nei confronti di coloro la cui mancanza di strategia e lungimiranza ha portato alle vicissitudini qui esposte. Sono portato a guardare a quelle come esperienze preziose. Questa è la mia storia».

A Claudio Staiti va il merito di avere riportato alla luce e curato dopo quasi un secolo la testimonianza diretta di un aspetto poco conosciuto - i "matti di guerra" - della Grande guerra, arricchita dalla prefazione dello storico Emilio Franzina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IO, PACIFISTA IN TRINCEA. UN ITALOAMERICANO NELLA GRANDE GUERRA
Vincenzo D'Aquila
A cura di Claudio Staiti
Donzelli, Roma, pagg. 257, € 28

VkVSIyMjMDAwMDAxMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wNi0yMVQxMDo0MTowNCMjI1ZFUg==